

Il pressing sul sindacato, per sfondare al centro

Tocco e ritocco



L'assedio. E ricomincia il pressing sul sindacato. Su flessibilità, pensioni, e regimi contrattuali. Come se fosse il sindacato - zavorra d'Italia - a inibire la ripresa. A mettere piombo nelle ali dell'economia. Spaccando le generazioni, etc. Ma è una visione distorta. Anche se propinata con gli inchini. Con gli inviti a non «arroccarsi», o con quelli a «riconcepire» il ruolo sindacale. Un conto è concertare. Condividere - tutti - oneri e benefici di una politica dei redditi. Altro, dar l'idea di ingaggiare una partita contro i «catenacciari» sindacali. Da aggirare sulle fasce, o da bucare al «centro». Alimentando un «senso comune»

di cui si giova la destra, che divide e prosciuga le basi sociali della coalizione. Come s'è visto - e non ci piove - con milioni di astensioni a sinistra. Il che non toglie che al sindacato qualcosa sia giusto chiedere. E che questo sindacato, una mano la deve pur dare allo sviluppo. Vediamo come. Al paragrafo seguente.

Il patto giusto. Ecco, intanto, quel che non si tocca. Non si tocca il reintegro senza giusta causa nelle aziende con più di 15 addetti. Non si toccano le pensioni fino al 2001, data in cui saranno le verifiche di gobbe e «trend» a stabilire, di comune intesa, gli aggiustamenti. Ma con annessi «fondi pensione», garantiti oltre le al-talene finanziarie. Non si tocca il contratto nazionale, sotto l'inflazione: sia esso eguale a nord e a sud. Salvo

gli integrativi. Perché eguale? Perché il costo dei beni, che formano il paniere, è identico nell'economia unificata: luce, trasporti, benzina, fitti nei centri urbani e anche gli alimentari, nei supermarket. Il costo della vita non s'è fermato ad Ebola. E poi: a parità di lavoro, eguale mercede. Punto e basta. Due invece le cose su cui i sindacati - che han già dato tanto - devono «dare». Politiche attive del lavoro: scongelando i sussidi improduttivi. Estensione dei contratti part-time e formazioni. Infine, pressing - questo sì opportuno - sull'amministrazione e il pubblico impiego (giusto, D'Antoni?). Per sveltire lo stato. Penalizzare i burocrati e gli impiegati che non trattano. Concertando efficienza.

Tormentone Silone. Querelle infinita quella su Silone: spia, uomo tragico, o «povero cristiano» coinvolto in un ambiguo rapporto con un prefetto amico, a cui peraltro non spifferò granché? Come che sia, disdicevole l'atteggiamento del «Suor Orsola Benincasa», che non ha invitato Biocca e Canali al convegno di Napoli. Inviti inoltrati «prima del loro libro»? Scusa puerile!

Il cattocapitalista. È Michael Novak. Il politologo «catlib», che dagli Usa ci manda la seguente etimologia del «Capitalismo», esaltato come Regno dei fini: «Viene da Caput, arguzia, invenzione rivelazione, intraprendenza» («Il Giornale», 30/4). Ma va là, Novak! «Caput», significa «summa», in latino. E non «testa arguta»: «de capite deducere», cioè detrarre dall'ammontare. Applausi però alla mirabolante corbelleria...

BRUNO GRAVAGNUOLO

C u l t u r @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

MONUMENTI
PER LA MEMORIA

Da Debray agli storici fiumi di retorica in attesa del sessantesimo anniversario dell'appello 18 giugno 1940

ANNA TITO

La figura del Generale è oggetto in Francia di inaspettate rivalutazioni e di querelles: «Francesi d'Algeria: la tragedia era ineluttabile?» titolava «Le Figaro» nei giorni scorsi. La miccia è stata accesa dalla pubblicazione di «Le onzième commandement» (Gallimard) dell'ex resistente e francese d'Algeria, André Rossfelder.

Per imporre la propria politica «decolonizzatrice» de Gaulle avrebbe mentito ai militari e ignorato del tutto le esigenze dei pieds noirs e degli harkis, gli algerini che combatterono con l'esercito francese. Il quotidiano ha interpellato cinque autorevoli storici. Fra questi, Jean-Pierre Rioux, per il quale «alla politica di de Gaulle non si può rimproverare di aver prodotto una pace, forse mediocre, ma alla quale aspirava la maggior parte dei francesi». Il giudizio di un altro maître-à-penser della sinistra d'Oltralpe, Emmanuel Le Roy Ladurie, è invece inappellabile: «De Gaulle fu in Algeria ciò che è sempre stato: duro e spietato (...) E quando ci rassegnammo a liberarci di quella cappa di piombo agiografica in cui la sinistra intellettuale di oggi ha avvolto la memoria del "grande Charles", potremo chiarire diversi punti». Di «cappa intellettuale» si tratta anche per «Le Point». Eppure Alain Peyrefitte, che del Generale fu stretto collaboratore nonché ministro della Pubblica Istruzione, ha ben messo in luce nel terzo e ultimo volume, appena appar-



Un celebre ritratto del generale De Gaulle, e due foto storiche: in Africa, a Brazzaville, nel '44, e qualche mese dopo a Parigi, nei giorni della Liberazione

«cendendo e soggiogando poiché si imponeva come gli uomini che sempre rispettò e ammirò, cioè come quei condottieri scrittori magniloquenti. Aspirava all'ammirazione come scrittore, ma questa gratificazione, fatta eccezione per André Malraux e per François Mauriac, per lungo tempo nessuno gliela aveva mai data. I «Mémoires» ora riproposti dalla Pléiade, che abbracciano gli anni che vanno dalla guerra al suo ritiro dalla politica nel 1969, furono redatti da de Gaulle a partire dalla primavera del 1953; ma il progetto risaliva al 1946, data in cui si dimise dalla vita pubblica in seguito al fallimento elettorale del suo Rassemblement du Peuple Français. Il primo volume apparve nel 1955, in un'epoca in cui soltanto l'1 per cento dei francesi voleva il suo ritorno alla politica. Veniamo a scoprire un de Gaulle che confessa le proprie «insufficienze» e che esercita il proprio umorismo, narrando ad esempio del ricevimento al Cremlino offerto da Stalin e del soggiorno di Kruscev a Parigi. Ma se voleva essere giudicato per il suo stile letterario così come per la sua azione, non ce l'ha fatta, secondo l'autorevolissimo giornalista e saggista Jean-François Revel, di cui l'editore Complexe ripropone «Le style du général» (210 pp., 95 fr.), violentissimo pamphlet apparso nel 1959, quando la gloria del Generale era all'apogeo. Il suo discorso, per Revel, era vago e sibillino, pretenzioso, arcaicizzante e vuoto: il Verbo era lui, e ciò che egli diceva era grande perché era de Gaulle che lo diceva, e faceva diventare grandi coloro ai quali parlava. E le maiuscole dovevano spettare soltanto a lui, de Gaulle. «Mi scuso di avere, scritto a volte "generale", altre "Generale" - ironizza Revel - ma ho soltanto seguito lui, che nelle sue memorie scrive con la maiuscola "Generale de Gaulle" e, con la minuscola, generale Catroux».

AN.TI.



so, della sua biografia «C'était de Gaulle» (ed. de Fallois), che il pensiero del fondatore della Quinta Repubblica fu l'esatto contrario del multiculturalismo, del federalismo, della desacralizzazione della legge, della penalizzazione della politica, del culto della trasparenza, dei processi alla memoria che «eretti» per «Le Point» - in valori «cittadini» da una parte della sinistra, stanno stendendo sul paese la cappa di una opprimente, fredda e grigia ideologia». Charles de Gaulle, in quanto salvatore della Repubblica, o meglio, suo rifondatore, sembra diventato di proprietà della sinistra. Se an-

cora per Claude Nicolet nel 1995, la storia della Repubblica si era fermata il 13 maggio 1958 («L'idée républicaine en France» Gallimard), già da qualche anno il culto del Generale fa scorrere fiumi di retorica sulla rive della Senna, anche da parte di quanti furono i suoi più accaniti oppositori: inizio nel 1990 l'ex teorico della «rivoluzione nella rivoluzione» Régis Debray che gli dedicò «A demain, de Gaulle», in cui confessò senza pudore alcuno di «pentirsi fino alla commozione». Al Generale mancava soltanto l'ingresso nel Pantheon repubblicano, «con la benedizione del gran-

I «MEMOIRES»

Lo scrittore-Generale? «Vago, vuoto, pretenzioso»

«Chiunque scriva, e bene, serve la Francia» diceva Charles de Gaulle. Eiuscritti lo costruiva con pazienza, come un'opera d'arte, perché li voleva, sul modello di quelli di René de Chateaubriand, il suo idolo, al tempo stesso atto politico e strumento pedagogico. Ecco ora, a trent'anni dalla scomparsa, il Generale su carta da bibbia: le sue memorie entrano in questi giorni a far parte della Pléiade, il tempio simbolico della letteratura francese (Charles de Gaulle, «Mémoires», a cura di Marius-François Guyard e Jean-Luc Barré, introduzione di Jean-

Louis Crémieux-Brilhac, Gallimard, 1504 pp., 395 franchi). Veniamo a scoprire la prosa di un poeta, secondo i curatori: consapevole del valore del Verbo, de Gaulle aveva il senso del teatro, e della parola - l'arma suprema - si serviva per imporsi e per convincere: dai microfoni di Radio Londra il 18 giugno del 1940 seppa chiamare alla riscossa il popolo francese, incitandolo alla resistenza in patria.

All'Hotel de Ville, quando Parigi fu liberata, grazie alle truppe alleate, il 24 agosto del 1944, disse con voce vibrante, in risposta a chi gli chiedeva di proclamare la Repubblica, che «La Repubblica non ha mai cessato di esistere!». Insomma, del regime di Vichy e del collaborazionismo andava fatta tabula rasa. E così è stato, per trent'anni. Ancora, nel 1958 de Gaulle riuscì a far fronte al colpo di stato algerino del 13 maggio: acclamato sia da chi voleva mantenere l'Algeria francese, sia da quanti ne reclamavano l'indipendenza. Con le sue parole colse l'occasione per conquistare il potere: la retorica domò al tempo stesso la ribellione del generale Salan, leader degli oltranzisti france-

si dell'Algeria, e gli esponenti del Fronte di Liberazione Nazionale. Dichiarandosi disponibile ad assumere i «pieni poteri della Repubblica», li ottenne dal Parlamento, insieme alla garanzia di un suo scioglimento in attesa dei risultati di un referendum sulla riforma costituzionale, e il 21 dicembre de Gaulle divenne Presidente della Repubblica.

Se questo non significa essere uno scrittore - dicono - è grande, per influenzare il corso degli avvenimenti, chi lo è allora? Il Generale riuscì a vincere sul terreno, convin-

niario dell'appello del 18 giugno 1940. Inoltre si prevede, proprio in quella data, l'inaugurazione nell'Hotel National des Invalides di uno spazio dedicato pomposamente «a de Gaulle, alla Francia Libera, alla Francia Combattente, alla Seconda guerra mondiale». Inoltre, una biografia brillante e concisa, di Jean-Pierre Rioux («De Gaulle. La France à vif» ed. Liana Lévi), riconosce al Generale dei valori di sinistra: senso dell'affermazione dello Stato per tutti, responsabilità di ciascuno per un avvenire migliore. In 1400 pagine lo storico Paul-Marie de la Gorce («De Gaulle», ed. Per-

ri) ci fa conoscere tutto quanto esiste su de Gaulle negli archivi di Parigi, Londra, Washington, Bonn. Unica voce discordante quella del giovanissimo Stéphane Zagdanski, autore di «Pauvre de Gaulle!» (ed. Pauvert), sorta di pamphlet contro la «gaullomania»: l'«idolo supremo», il «genio delle parole giuste» per dirla con Zagdanski viene accusato di essere stato un «volgare politico pubblicitario, un soldato fallito (...) despota nell'animo, stupido reazionario...». Ma conclude le sue pagine di invettive con un «Ridiamo!» come a dire che lui stesso non si prende sul serio.

